

Fabrizio Cadili
Marina Lo Castro

Strange Activity

- Regina -



www.plesioeditore.it

A Leonardo

la nostra migliore creazione

Episodio I

Prologo

La Jaguar si fermò di fianco al marciapiede. Rosario tirò il freno a mano e si girò verso di lei con un sorriso.

Isabella sapeva di aver bevuto un bicchiere di troppo. Anche due o tre, per la verità. Ma che diavolo, si vive una volta sola, e serate come quella andavano festeggiate. Ristorante di lusso, un cavaliere elegante... cos'altro poteva desiderare?

Rosario le si avvicinò per baciarla. Il suo alito odorava della sambuca che aveva bevuto a fine pasto, e a Isa l'anice non era mai piaciuto.

Non fino a quel momento.

Piegò il collo indietro e accettò il bacio senza riserve. Mentre le loro labbra si sfioravano e aggredivano con un ritmo sempre più frizzante, Isa gli passò una mano sulla nuca e scese alla giacca. Stoffa morbida, pregiata, di un completo bianco che si abbinava con il colore della tappezzeria di pelle dell'auto.

Assurdo come uno come Rosario si fosse interessato a lei.

E questo la portò a riflettere ancora. Stava per fare la cosa giusta? Andare a casa di un perfetto sconosciuto, incontrato solo qualche ora prima in uno dei tanti pub di Catania non era da lei. Non era una ragazzina da abbordare in discoteca. Un paio d'ore a strusciarsi e completare la nottata con una sveltina in un bagno pubblico?

No, l'idea non l'attirava affatto. Isa aveva dei solidi principi e sei anni di relazione alle spalle.

Eppure...

Rosario sollevò una mano e le accarezzò i capelli. Il brivido di piacere che le provocò le tolse ogni dubbio.

Era quello che voleva, anche se rischiava di dare una pessima prima impressione.

Emise un gemito di dolore quando Rosario si staccò da lei. Rimasero per un lungo istante così, a guardarsi negli occhi mentre i loro respiri si fondevano. Lui aveva degli occhi sottili, scuri e profondi come non ne aveva mai

visti.

«Siamo arrivati» le sussurrò roco.

Isa si limitò ad annuire.

Ed eccola lì, davvero a casa di un uomo appena conosciuto. Si allontanò un po', giusto il tempo di riprendere il controllo di sé.

Dio, come avrebbe voluto che non avesse smesso di baciarla.

«Non vado mai a casa degli sconosciuti al primo appuntamento» puntualizzò.

Rosario sorrise e le sfiorò la guancia con il dorso della mano. Il tocco era morbido e delicato.

«Vuoi tornare a casa?»

Le bastava dire di sì e sarebbe finita lì, ma non era quello che desiderava.

L'Isabella di un anno prima – accidenti, la se stessa di un mese prima! – sarebbe tornata a casa. Lei no; era il momento di voltare pagina e chiudere con Luca. Lì davanti, in quel momento, aveva Rosario.

Le veniva da ridere. Non corrispondeva ai suoi canoni estetici. Le erano sempre piaciuti muscolosi, con i capelli lunghi. Come il suo ex.

Lui invece era l'opposto: fisico asciutto, pochi capelli rasati, carnagione olivastra. Tuttavia aveva qualcosa di irresistibile. La voce, bassa e calda. Ma anche il suo modo di fare sicuro, i gesti calibrati nemmeno avesse avuto un'educazione da nobiluomo. E poi era spigliato, simpatico e la faceva sentire speciale.

La vergogna per pensieri come quelli le fece spostare lo sguardo verso la strada. Dal finestrino vide una villetta scarsamente illuminata. Per un attimo si chiese che ore fossero. Dovevano essere le quattro, o anche più tardi.

Rosario ruppe di nuovo il silenzio.

«Ho capito, ti riaccompagno».

«No!» esclamò Isa, e gli prese la mano, allontanandola così dal cambio.

Lui intrecciò le dita alle sue e la tirò a sé. Ripresero il bacio da dove lo avevano interrotto, e tutto fu ancora più intenso, appassionato.

Magico.

Addio all'Isabella timida. Occasioni simili, incontri come quello, capitano una volta nella vita.

Quando le loro labbra si staccarono, Isa accennò un sorriso. «Allora, mi fai vedere la casa? E magari mi offri un caffè?»

Rosario piegò le labbra in un sorriso asimmetrico.

«Come vuoi tu».

Dopo che lui fu sceso dall'auto, Isa tentò di aprire il proprio sportello. Solo allora si rese conto di quanto la sua vista fosse annebbiata a causa della sbronza. Tiro un paio di volte una sporgenza solo per accorgersi troppo tardi che non era la maniglia, ma il bordo del portaoggetti.

Per fortuna Rosario aveva intanto aggirato la macchina, e fu lui ad aprire la portiera per lei.

«Prego».

Le tese una mano e Isa accettò l'aiuto. Una volta in piedi mosse qualche passo barcollante, poi Rosario la prese a braccetto e la condusse alla villa. Avvicinandosi si rese conto che non era grande quanto le era sembrata. Una fila di cipressi cingeva la struttura come fosse un fortino e, una volta superata, sulla facciata erano accese delle luci soffuse.

«T-tu» represses un singhiozzo. «Tu abiti qui?»

«Ci vengo quando voglio ascoltare il silenzio della natura».

In effetti erano in aperta campagna, probabilmente in qualche paesino dell'entroterra etneo. Isa non aveva avuto la lucidità di seguire la strada.

«È isolato» disse Isa guardandosi meglio attorno. Erano soli e dei palazzoni in lontananza sembravano l'unico segno di civiltà. «Davvero ci vieni da solo?»

«A volte gli alberi tengono più compagnia delle persone».

La malinconia del tono di Rosario la scosse. Aveva lo sguardo basso, triste. Isa si tese per baciargli la guancia, lui però si voltò e furono di nuovo le labbra a incontrarsi. Si mossero verso il cancello aperto, senza smettere di baciarsi. Isa sentì sulle spalle nude il freddo della porta, quando Rosario ve la spinse contro. Senza staccarsi da lei, iniziò a rovistarsi nelle tasche, fino a pescare le chiavi, e continuò a tenere Isa stretta a sé mentre trovava a tentoni la toppa e apriva.

L'uscio si dischiuse e l'improvvisa mancanza di appoggio sulla schiena la fece barcollare indietro. Sarebbe caduta se Rosario non l'avesse trattenuta

per un braccio; non riuscì a impedirsi di ridere.

«Scusa, sono proprio impacciata stasera».

Anche lui rise e, mano nella mano, la accompagnò dentro l'abitazione.

Dopo un ingresso piuttosto spoglio, che si concludeva in un arco senza porta, entrarono in quello che sembrava un salone. E lì Isabella capì perché dall'esterno l'illuminazione dentro la villa le era parsa tanto strana.

Candele, per lo più consumate.

L'intera stanza ne era disseminata. Candelabri a tre e cinque braccia sui mobili e sulle mensole, e piccoli lumini bianchi e profumati per terra, come a formare un disegno dalla forma indecifrabile.

Isa lasciò la mano di Rosario ed entrò in punta di piedi, per non rovinare l'atmosfera.

«Ti piace?» le domandò lui. Era rimasto sulla porta, una mano in tasca e il capo reclinato su una spalla

«Stupendo».

Rosario la raggiunse, le sollevò appena la ciocca della frangia che era scesa a sfiorarle un occhio.

«No, tu sei stupenda».

Isa gli allontanò la mano e fece una smorfia.

«Scommetto che lo dici a ogni donna che porti qui».

Lo aveva detto scherzando, ma il ricordo di Luca tornò prepotente, e con esso l'astio per il tradimento scoperto. Rosario scosse il capo e provò a prenderla per la vita, ma lei gli sfuggì, seppur impacciata dai tacchi e dal vino.

«So come siete vuoi uomini: tutti uguali. Pensate solo a una cosa».

«No, non siamo tutti uguali».

Lo aveva detto non come se stesse giustificandosi – di cosa, poi? Non era mica Luca – quanto piuttosto esprimendo la semplice, banale realtà.

Isa si sentì una stupida. Perché aveva detto quelle cose? Perché accusare Rosario di una colpa che non aveva? Era Luca il colpevole, non l'uomo sorridente davanti a lei.

«Se ti giurassi che sei la prima donna che viene qui con me?»

Un riflesso dorato all'altezza dello sterno attirò l'attenzione di Isa. Rosa-

rio portava una croce d'oro al collo. Era un credente, proprio come lei.

Puntò il ciondolo. «Giuramelo».

«Te lo giuro» rispose lui senza esitazione.

Isa arricciò le labbra. «Non ci credo lo stesso».

Rosario provò ad afferrarla di nuovo, ma Isa si divincolò e rise. Voleva giocare un po' con lui. Lasciare che la desiderasse con tutto se stesso.

«Tocca a me giurare, adesso» biasciò. «Io queste cose non le faccio. Ti giuro che non vado a casa degli uomini al primo appuntamento».

«Non è necessario che giuri, ti credo».

Si lasciò prendere tra le braccia, gli permise di accarezzarle i fianchi e risalire sulla schiena, per poi scendere, stavolta un po' più in giù.

La testa le girava, sentiva in bocca il sapore di lui, inebriante più di ogni altra cosa.

Gli poggiò le mani sul petto, indecisa tra spingerlo via e tirarlo più stretto a sé, ma poche volte nella vita aveva desiderato tanto un uomo.

Poi però la razionalità ebbe il sopravvento. Allargò le dita, fece forza e spostò indietro la testa, accorgendosi che nella foga Rosario l'aveva di nuovo spinta verso una parete. Isa vi si appoggiò, riprese fiato.

«Tu pensi che io sia una facile?»

Rosario sollevò un angolo della bocca. Le si avvicinò di nuovo.

«Penso che tu sia esattamente quella che cercavo» le sussurrò in un orecchio, prima di iniziare a baciarle il collo.

Isa nemmeno si accorse che aveva iniziato a spogliarla. Se ne rese conto soltanto quando sentì un refolo di vento stuzzicarle il fianco lì dove la zip del vestito era stata abbassata.

E sia.

Afferrò le spalline dell'abito e se le fece scorrere lungo le braccia. Il vestito scivolò alle caviglie. Le dita di Rosario pizzicarono i ganci del reggiseno, e Isa le raggiunse per staccarli.

In intimo e con il cuore a mille, sollevò lo sguardo. Voleva che lui la desiderasse.

Un lampo gli si accese negli occhi. La afferrò per le spalle, la tirò a sé e le loro lingue si intrecciarono di nuovo.

La frenesia del bacio si interruppe di colpo. Rosario si staccò da lei e la ingabbiò alla porta con le braccia.

«Sei bellissima».

Isa sorrise, fece per avvicinarsi di nuovo, ma lui fu più rapido. Con una mano abbassò la maniglia e con l'altra spinse Isabella oltre l'uscio. Come era successo entrando nella villa, Isa barcollò sui tacchi; questa volta, però, Rosario non la trattenne e lei cadde sulle natiche.

Frastornata, si tirò sui gomiti.

«Rosario?»

Era rimasto sulla porta e la fissava con occhi severi, inquietanti.

Perché la guardava così?

Isabella si sforzò di ridere. «Ho paura che il letto sia troppo distante, se non mi aiuti».

Lui non rispose. Continuò a scrutarla come se fosse un sacco della spazzatura.

«Rosario?» gli allungò una mano. «Dai, aiutami».

Per tutta risposta, l'uomo mosse un passo indietro e chiuse la porta.

«Ehi, ma che fai?»

Isa si mise sulle ginocchia e si guardò intorno. Era in una stanza più piccola della precedente, illuminata solo dalla luce tremula di un candelabro a tre braccia dall'altro lato della stanza. Intravide una scala che portava al piano di sopra e la forma di una finestra sbarrata da assi di legno.

Trovò a tentoni la maniglia, vi si aggrappò e riuscì a mettersi in piedi. Così facendo si accorse che la porta era bloccata.

«Rosario?» esclamò.

L'eccitazione aveva lasciato il posto alla paura. Perché l'aveva chiusa lì dentro? Come mai non le rispondeva?

Un gioco. Sì, doveva essere uno a cui piaceva farlo strano.

Bussò alla porta, provò di nuovo ad abbassare la maniglia.

«Dai apri, per favore».

Uno spiffero le diede i brividi, si strofinò le mani sulle spalle nude.

«Rosario, rispondimi!» questa volta batté con più forza. «Non è divertente, apri!»

Dall'altro lato non si sentiva un suono.

Isa si passò una mano sulla fronte. Era sudata, aveva la nausea, la testa le girava e...

Crick...

Si voltò di scatto, incurante del capogiro che seguì.

Aveva sentito un rumore provenire dalla scala?

Rimase immobile pregando di esserselo immaginato.

Non era così.

Crick... crick...

Seguì un tonfo, un secondo, un terzo e qualcosa ruzzolò per gli scalini fino alla stanza. Sotto la flebile luce delle candele, Isa riconobbe una *pochette* verde limone. Le ci volle tutto il coraggio che le era rimasto per muoversi a raccoglierla. Era aperta e vuota; la stoffa esterna, così come la fodera, graffiata.

Non ebbe il tempo di chiedersi come fosse caduta.

Crick... crick... crick...

Era ai piedi delle scale e adesso fu certa che il rumore provenisse dal piano superiore. Si sforzò di guardare, ma lì sopra il buio era troppo fitto.

«C-c'è qualcuno?»

Gettò la borsetta e indietreggiò fino a toccare la porta con la schiena. Rimase ferma a fissare le scale. I battiti del suo cuore le riempivano la testa.

Poi ripresero gli scricchiolii. Qualcuno stava scendendo. Il rumore si fece sempre più chiaro, vicino, e due scarpe nere e lucide sbucarono dalla coltre di buio.

Le lacrime le offuscarono la vista. Strinse gli occhi per cacciarle via, si voltò e iniziò a battere i pugni sulla porta.

«Rosario, apri!» implorò. «Lasciami andare, ti prego!»

Non ottenne risposta. Provò di nuovo ad abbassare la maniglia, senza successo. Allora urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni. «Aiuto! Aiuto!»

La finestra! Se fosse riuscita a staccare una di quelle tavole di legno forse...

Si voltò per raggiungerla, e gridò ancora. Ai piedi delle scale c'era un uomo alto, ricurvo, silenzioso, le guance molli che sembravano sciogliersi.

La fissava con occhi spalancati e vitrei. Somigliava a uno di quegli zombi dei telefilm che Isa aveva visto con Luca. A ogni passo, dalle maniche di una giacca scura da funerale cadevano vermi grossi e tozzi, che si dimenavano al suolo come in preda alle fiamme. A Isa venne da vomitare.

Lo zombie si bloccò davanti alla borsetta verde, si calò rigidamente e la prese con una mano. Tornò eretto e riprese a camminare verso di lei.

Muoviti, Isa, muoviti!

Scalcìò le scarpe e corse alla finestra. Le tavole erano inchiodate, lo spazio tra l'una e l'altra troppo stretto perché potesse infilarvi le dita. Ci provò lo stesso, sforzandosi di ignorare i passi sempre più vicini alle sue spalle.

Alla fine, però, non resistette e si voltò.

Il mostro era lì, a meno di due metri da lei. La fissava con i suoi occhi morti e avanzava implacabile.

Isa urlò ancora, provò di nuovo a sganciare un'asse, e quando non ci riuscì scivolò a terra, portò le ginocchia al petto e aspettò che l'essere la raggiungesse.

«Ti prego...» implorò Isabella, le lacrime che le scivolavano fino al mento. «Ti prego, n-non farmi del male».

Quando la mano dello zombie si allungò verso di lei, Isabella affondò il volto tra le ginocchia. Sentì il tocco flaccido dell'essere sulla testa, poi qualcosa le scivolò fino alla fronte.

In quel momento venne il dolore. Lancinante, come se la pelle stesse bruciando.

Iniziò a gridare.

=

Le urla di quella scrofa erano finalmente cessate. Saro non avrebbe resistito un altro minuto. Forse sarebbe stato saggio tagliarle le corde vocali, prima di immolarla.

Già.

Che fastidio, la sua voce.

Era stata così rumorosa da zittire persino il chiacchiericcio degli alberi,

che ora si erano chiusi in un silenzio di protesta.

Staccò la schiena della porta e guardò a terra. Un verme era strisciato fuori dalla stanza e si contorceva dal dolore. Saro studiò la sua sofferenza. Era solo parte dell'Appendice, si sarebbe seccato in pochi minuti, ma decise comunque di schiacciarlo sotto il tacco e trarre forza dal suo supplizio. Nella vita e nella morte risiedevano le due energie più potenti dell'universo. Proprio come Dio e il Demonio. Due atti che incanalavano maggiore energia: nascita e morte, inizio e fine. Due effetti che camminavano l'uno accanto all'altro. E in quei *prodotti striscianti*, i binomi si focalizzavano in pochi istanti, catalizzati dalla paura.

Saro si umettò le labbra e sollevò la scarpa. I resti del verme erano una poltiglia rossastra dalla quale si allargava un liquido rossastro.

Era uno spreco lasciare lì il sangue della scrofa chiamata Isabella. Con quella densità di terrore avrebbe potuto utilizzarlo per un Richiamo minore. Poco male, di tipe così il mondo era pieno. E per farle terrorizzare non serviva certo scomodare un'Appendice.

Attese altri cinque minuti e tirò fuori il cellulare dalla tasca della giacca. Compose il numero che gli era stato dato e lasciò squillare il telefono.

«Sì?» era la voce maschile e autoritaria che conosceva.

«Ha mangiato, posso liberarlo».

«Uhm» fu la risposta, prima che la telefonata si interrompesse.

Erano diversi i motivi per cui Saro apprezzava quell'uomo, ma i due principali erano il sangue freddo e le poche parole. Per lui erano qualità fondamentali. Sopportava i discorsi logorroici degli alberi solo perché loro avevano molto da raccontare. Gli umani invece no, si lamentavano per la gran parte della vita senza sapere che in punto di morte si sarebbero pentiti di una tale perdita di tempo.

Rimise il cellulare in tasca, staccò la schiena dalla porta e si voltò. Lo sguardo gli si fermò su un quadro raffigurante la brughiera inglese. Era storto. La scrofa doveva averlo fatto spostare con i suoi pugni.

Imperdonabile.

Oltre alle corde vocali avrebbe dovuto reciderle i legamenti di braccia e gambe. Purtroppo il tempo era poco, Saro stava giocando a un gioco perico-

loso ed era stato costretto a improvvisare.

Ed ecco i risultati.

Con l'indice raddrizzò la cornice, poi prese un fazzoletto di seta e lo passò sul vetro, lì dove il suo dito aveva lasciato un'impronta. Spense le candele una a una e quando il buio gli diede ospitalità, uscì dalla villa e si richiuse la porta alle spalle. Dall'esterno, l'edificio era adesso un'ombra nera nel cielo trapuntato di stelle.

La recita era iniziata, a breve una vita migliore lo attendeva.